

**Festa della Madonna della Salute
(Venezia, 21 novembre 2015)**

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Gentili autorità religiose, civili e militari, carissimi confratelli nel sacerdozio, diaconi, consacrate e consacrati, fedeli laici,

quest'anno, in un clima di tristezza per i recenti fatti di Parigi e Bamako, la Chiesa che è in Venezia celebra la festa della “sua” Madonna, la Madonna della Salute.

Un ricordo affettuoso va alla nostra carissima concittadina Valeria, a mamma Luciana, a papà Alberto, al fratello Dario; se lo gradite, oggi, siete in modo particolare nella nostra preghiera.

La Madonna della Salute è una festa religiosa fortemente radicata nella storia della nostra città; una festa legata ad un fatto storico, la liberazione dalla peste del 1630. Tale celebrazione è entrata profondamente nella tradizione veneziana, come l'altra grande festa del Santissimo Redentore.

Permettetemi di ricordare il cardinale Loris Capovilla che settantacinque anni fa, proprio qui, in Basilica della Salute, veniva ordinato prete; ieri l'ho sentito al telefono e gli ho presentato l'augurio più affettuoso della Chiesa che è in Venezia.

La Serenissima Repubblica, per permettere alle popolazioni che vivevano nei suoi territori di partecipare a questa festa, favorì ovunque la costruzione di santuari dedicati alla Madonna della Salute anche nei piccoli paesi e molti di questi santuari sono, ancora, meta di pellegrinaggi.

La festa della Madonna della Salute coinvolge anche chi, solitamente, rimane ai margini della vita ecclesiale; in tal modo - usando un'espressione cara a Papa Francesco - possiamo dire che questa è una festa “in uscita” e tocca a noi trasformarla in momento di incontro e di evangelizzazione. Una Chiesa che va incontro alle realtà “periferiche” - come Papa Francesco domanda - fa in modo di trasformare in “soglia” e “ponte” momenti come questo.

Le “periferie”, però, non sono solo quelle delle povertà materiali ma anche di quelle culturali, morali e spirituali. La fede per il cristiano è una vera ricchezza; anzi, è la prima ricchezza che si accresce donandola.

Nell'episodio delle nozze di Cana di Galilea (Gv 2, 1-11) vediamo come in Gesù si manifesta la tenerezza di Dio verso l'uomo; Gesù, sulla parola di Maria, aiuta due sposi in difficoltà.

Ritorniamo agli attuali drammatici avvenimenti di Parigi e di Bamako. Oggi l'uomo ha a disposizione mezzi che gli conferiscono un potere che, fino a poco tempo fa, gli era ignoto. E proprio tali mezzi - se slegati da un criterio etico - conducono ineluttabilmente alla violenza dell'uomo sull'uomo. Il terrorismo si fonda oggi su quel triste principio, espressione di una dottrina politica che ha caratterizzato i sistemi dittatoriali e le democrazie corrotte: il mio fine (qualunque esso sia) giustifica ogni mezzo.

Così tutto si strumentalizza per il proprio scopo e ogni potere, privo d'etica e conseguentemente di vera spiritualità e cultura, si dispiega - come oggi purtroppo vediamo -, in maniera abietta, cinica e disumana. La guerra e il terrorismo - sua scheggia impazzita della post modernità - sono il risultato di un uomo che ha perso il rapporto con l'etica, con la spiritualità e la cultura.

La domanda etica torna prepotentemente al centro: chi è l'uomo? E cosa è chiamato a fare sul piano delle scelte?

Viviamo in un mondo che, per un verso, deve fare i conti con la minaccia di un terrorismo sempre più aggressivo - di cui è obiettivamente difficile contrastare la forza eversiva - e, per un altro, non riesce a rigenerarsi eticamente.

E la politica, da sola, fatica in un mondo globalizzato in cui è sempre più difficile mettere - come ricorda Papa Francesco - l'uomo al centro, al riparo da visioni ideologiche e fondamentaliste che, invece, vogliono imporre un uomo a loro uso e consumo, ridotto ad alcune dimensioni e negandone altre che, in realtà, gli appartengono e gli sono essenziali.

La risposta alle domande - "chi è l'uomo?" e "cosa è chiamato a fare sul piano delle scelte etiche?" - diventa oggi, più che mai, decisiva. Tale risposta condiziona il nostro presente e il nostro futuro.

Il cristiano crede nel Dio che si fa uomo per salvarlo. E la salvezza riguarda tutto l'uomo, ogni uomo, nessuno escluso. L'altro non mi è avversario. Sì, l'uomo nella sua interezza, iniziando dalla sua libertà. Così risalta il mistero dell'incarnazione, evento che va oltre la logica umana e gesto che solo Dio - nella Sua onnipotenza e misericordia - poteva concepire.

Per il cristiano l'umanesimo sarà esplicitazione dell'umanità di Gesù Cristo, considerato come "universale/concreto", ed è proprio la sua carne umana - presa da Maria di Nazareth - che diventa il riferimento imprescindibile dell'uomo.

L'umanesimo cristiano, come risposta a queste domande, consiste nell'iscrivere l'oggettività della persona Gesù Cristo - l'"universale/concreto" - nella soggettività della nostra persona che, a differenza della Sua, è "concreta" ma "non universale".

L’apostolo Paolo - nella prima lettera ai Corinti - ci aiuta a comprendere tutto questo; è un passo decisivo che si riferisce a tutti e in particolare a quanti si preparano a ricevere il battesimo che, giorno dopo giorno, deve essere vissuto nella realtà quotidiana. Si tratta di vivere il battesimo - giorno dopo giorno - “verificandolo”, ossia “rendendolo vero”, nella vita quotidiana attraverso le scelte che si fanno a partire dal “dono-scelta” del battesimo che sta all’inizio di ogni vita cristiana.

Ecco il testo della prima lettera ai Corinzi: “ *Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini*” (1Cor 15,12-19).

Paolo, qui, afferma la risurrezione di tutti a partire da quella di uno solo, il Cristo. L’Apostolo, infatti, non dice che tutti risorgono e, quindi, anche Cristo è risorto ma l’opposto: Cristo è risorto e, quindi, tutti risorgeranno in Lui. La fede produce qui una vera rivoluzione copernicana per cui non sono gli uomini ad essere il fondamento di Cristo ma è Cristo che è il fondamento dell’umanità.

In altri termini, non è l’antropologia a fondare la cristologia ma, al contrario, è la cristologia a fondare l’antropologia. E questo è il significato dell’affermazione: Gesù Cristo è l’ “universale concreto”.

Secondo tale logica, è importante cogliere il senso vero del giudizio finale come ce lo presenta l’evangelista Matteo, al capitolo 25 del suo Vangelo: “ *Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt 25,35-45).

Il tessuto ultimo della realtà e, quindi, il senso ultimo del nostro agire è il Cristo nel quale, per il quale e in vista del quale sono state create e salvate tutte le cose, come dice l’inno della lettera ai Colossesi (cfr. Col 1,16.19-20).

A Cana di Galilea, grazie alla premurosa cura di Maria, Gesù manifesta - per la prima volta - ai suoi discepoli la sua gloria e si mostra loro vicino, interessato e partecipe alla vicenda di due giovani sposi.

Certo, il significato ultimo del testo di Giovanni partecipa di un senso più alto ed universale rispetto a questo matrimonio di Cana. L'episodio narrato da Giovanni, infatti, esprime in maniera simbolica addirittura il compimento della storia della salvezza ed è questo il momento in cui ne viene svelato il significato ultimo: Gesù è lo Sposo della Chiesa e dell'intera umanità. E il buon vino rimanda al sangue di Cristo. Questo è l'umanesimo cristiano: il dono di sé agli altri.

Papa Francesco ci pone spesso in guardia contro il pensiero unico dominante che tende a livellare persone e relazioni, smarrendo la diversità. Ecco alcune sue parole tratte dall'enciclica *Laudato si*: *“Imparare ad accogliere il proprio corpo, ad averne cura e a rispettare i suoi significati è essenziale per una vera ecologia umana. Anche apprezzare il proprio corpo nella sua femminilità o mascolinità è necessario per poter riconoscere sé stessi nell'incontro con l'altro diverso da sé. In tal modo è possibile accettare con gioia il dono specifico dell'altro o dell'altra, opera di Dio creatore, e arricchirsi reciprocamente. Pertanto, non è sano un atteggiamento che pretenda di «cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa»”* (Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si*, n. 155).

Il potere, il possesso, la visibilità/notorietà personale: sono le tentazioni che Gesù vince all'inizio della sua vita pubblica (cfr. Mt 4, 1-11; Mc 1,12-13; Lc 4,1-13). È proprio dall'autoreferenzialità del potere, del possesso e della visibilità/notorietà che si afferma la cultura dello scarto che è cultura della violenza, del “disumanesimo” e, alla fine, anche del terrorismo.

Non è un caso che un numero impressionante di uomini, donne e bambini - in ogni parte del pianeta (siamo nel tempo della globalizzazione) - vengano dimenticati, abbandonati e, alla fine, “scartati”, ossia messi alla porta - che qui diventa non “soglia” per comunicare ma “barriera” per dividerci - e misconosciuti nella loro dignità umana.

Le “periferie” esistenziali - che sono raccontate dalle opere di misericordia corporali e spirituali, che da tanto appartengono alla nostra tradizione cristiana - non si trovano così solo in terre lontane ma anche nelle nostre città, nei nostri condomini, nelle nostre stesse famiglie.

Per entrare nel numero degli scartati basta poco; ad esempio, non essere all'altezza delle *performance* richieste dalla nostra società dell'immagine, del consumismo e della competizione che - a partire da modelli culturali, sociali ed economici - accoglie oppure non accoglie e, addirittura, emargina e scarta secondo i dettami del pensiero unico dominante.

Nel discorso al V Convegno della Chiesa Italiana, tenutosi nei giorni scorsi a Firenze, il Papa ha indicato nell'*Ecce homo* della cupola della Cattedrale di Santa Maria del Fiore, il segno dell'umanesimo cristiano ed ha sottolineato i valori evangelici dell'umiltà, del disinteresse e della beatitudine della povertà.

Ecco le sue parole: *“Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di*

Gesù morto e risorto che ricomponi la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda - su questo vuole una Chiesa inquieta - : «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15)...» (Papa Francesco, Discorso al V Convegno della Chiesa Italiana, Firenze 10 novembre, 2015).

Un'indicazione che, ad un tempo, è sobria ma completa, semplice (com'è nello stile del Papa) ma non banale, alta e, però, anche alla portata di tutti. Un'indicazione che si traduce poi nello stile evangelico di Gesù: l'umiltà, il disinteresse, la beatitudine della povertà. Se questo stile fosse condiviso da tutti i cristiani la nostra società sarebbe diversa! E qui si apre, per tutti, un doveroso esame di coscienza.

Per il cristiano la questione teologica (la domanda su Dio) si rifrange in quella antropologica (la domanda sull'uomo); in altri termini, la domanda teologica porta in sé sempre quella antropologia. Ma è vero anche l'inverso, ossia per il cristiano la questione antropologica (domanda sull'uomo) apre sempre a quella teologica (domanda su Dio). D'altra parte, il primo racconto della creazione, nella Genesi, parla dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1, 26-27). La domanda teologica porta, quindi, sempre in sé quella antropologica.

La rivelazione cristiana porta con sé e custodisce la ragione più di quanto oggi facciamo molte scuole di pensiero e molte filosofie. La ragione è l'inizio dell'amore, l'amore deve essere sempre sensato, l'odio è irrazionalità e arriva perfino a gridare il nome di Dio uccidendo gli uomini...

Ci si chiede così se, alla luce dei tanti odierni accadimenti che mettono, in modo drammatico, gli uomini gli uni contro gli altri - come avviene nel terrorismo -, sia possibile frapporre un rimedio.

Viene qui alla mente il dialogo; la ricerca paziente e continua del dialogo è un'espressione storica della grazia che, appunto, non si riduce solo al soprannaturale ma si esprime nelle scelte storiche dei singoli, delle comunità, delle Chiese, degli Stati e della politica.

Ogni oblio, ogni avvilimento e, alla fine, ogni "scarto" dell'uomo a livello personale, sociale e politico ha origine da precise scelte culturali. Quante responsabilità abbiamo, noi, sull'Africa di oggi! La storia punta il dito contro l'Europa.

Nel Novecento i grandi sistemi dittatoriali - comunismo e nazifascismo - avevano negato Dio per salvaguardare, come si diceva, l'uomo e per costruire un uomo nuovo, un uomo di una razza perfetta e dall'insuperabile giustizia umana... Il Novecento, invece, è stato il secolo in cui, in assoluto, si è sparso più sangue. E in realtà, dopo aver "ucciso" Dio, è iniziata la distruzione dell'uomo; i campi di sterminio nazisti e i gulag sovietici lo hanno testimoniato. Per la rivelazione cristiana, invece, l'uomo è immagine di Dio. E può anche accadere che, bestemmiando il nome di Dio, si giunga a uccidere l'uomo che ne è l'immagine.

Ridotto a oggetto, a “scarto”, l’uomo cade nelle mani di altri uomini che, a loro volta, diventeranno oggetti in mano ad altri uomini non appena la ruota della storia compirà il suo giro; in tal modo, chi oggi sta sopra domani starà sotto e si troverà, a sua volta, ad essere oggetto in mani di altri.

L’umanesimo cristiano, al contrario, suscita fraternità, al di là delle differenze, perché riconosce la comune origine degli uomini. Sì, la paternità di Dio ci impegna a riconoscere ciò che viene prima e ciò che va oltre il puro potere e il suo esercizio, tanto a livello culturale quanto economico e finanziario. Sì, c’è qualcosa di fronte a cui il potere - se è sano, se è umano - deve sapersi fermare e, questo qualcosa è, in realtà, qualcuno: l’uomo, che per il cristiano è l’immagine di Dio.

Così il mondo o si radica in un potere che riconosce il suo limite e non si pretende assoluto, ossia non dispotico e non tirannico, oppure s’impone come illimitato e tirannico.

L’Apocalisse, l’ultimo libro del Nuovo Testamento, scandisce i tempi e i modi della storia secondo la logica di Dio. E sant’Agostino, a sua volta, ha espresso tutto ciò in modo mirabile ne *La Città di Dio* in cui, al libro quattordicesimo, leggiamo: *“L’amore di sé portato fino al disprezzo di Dio genera la città terrena; l’amore di Dio portato fino al disprezzo di sé genera la città celeste. Quella aspira alla gloria degli uomini, questa mette al di sopra di tutto la gloria di Dio[...] I cittadini della città terrena son dominati da una stolta cupidigia di predominio che li induce a soggiogare gli altri; i cittadini della città celeste si offrono l’uno all’altro in servizio con spirito di carità e rispettano docilmente i doveri della disciplina sociale”* (Sant’Agostino, *La Città di Dio*, XIV, 28). Scriveva così Agostino all’inizio del quinto secolo.

E’ disumano, allora, ciò che divide; è disumano l’odio, che è contro Dio e contro l’uomo e lo è innanzitutto perché è irrazionale; è disumano lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo, come pure lo sfruttamento dei popoli ricchi nei confronti di quelli poveri; è disumana la guerra sempre e soprattutto se condotta, in nome di Dio, nella forma postmoderna del terrorismo. Non a caso, il Papa parla di una terza guerra mondiale che ci viene somministrata a pezzi.

Queste sono tutte forme di un “disumanesimo” che non si può sconfiggere se non ricentrando l’uomo su Gesù Cristo nell’umiltà, nel disinteresse e nella beatitudine della povertà. Scelte di fede che si traducono in uno stile di vita cittadina, come ci ha ricordato Francesco al convegno ecclesiale di Firenze e come noi dobbiamo vivere oggi nella nostra bella città: un ponte tra Oriente e Occidente, un ponte tra culture, un ponte tra gli uomini, un ponte tra l’uomo vecchio - che abita in ciascuno di noi - e l’uomo nuovo.

Il messaggio cristiano vede, quindi, l’uomo come l’essere che anela a ciò che va oltre la sua umanità e che in Gesù Cristo - l’uomo-Dio, l’uomo di Nazareth, il fabbro, il crocifisso, il risorto - ha ricevuto il dono della figliolanza e della fraternità da vivere con gli altri, in spirito di libertà responsabile. E’ Lui che ci indica quell’umanità semplice e umile che può rigenerare la nostra società.